

SOLZHENITSYN

La rabbia contro Pasternak «Vigliacco, ritira il Nobel»

Nel '58, lo scrittore se la prese col collega: «Non va in Svezia, ha paura di dire la verità sull'Urss, mi vergogno per lui». Ma nel '70 farà la stessa scelta

Anni di lavoro, di colloqui, di letture. Poi diciotto mesi di scrittura, tutti i giorni, sedici ore al dì con due pause di un quarto d'ora l'una. Ljudmila Saraskina ha finito. A Mosca tra poche settimane vedrà alla luce la prima, monumentale biografia di Aleksandr Isaevic Solzhenitsyn, rivista e autorizzata dall'autore di Arcipelago Gulag. In Russia la pubblicherà in dicembre la "Molodaja Gvardija", editore di una collana di biografie di russi illustri. Grazie alla traduzione di Marta

Dell'Asta, Libero anticipa ampi stralci di un capitolo dell'opera - completamente inedita -, relativo alla vicenda del Nobel di Boris Pasternak. L'integrale sarà pubblicato nel prossimo numero (6/2007) di "La nuova Europa", rivista della Fondazione Russia Cristiana. Lo scrittore padre del dottor Zivago viene insignito del premio nel '58. Per Solzhenitsyn è una grande occasione: sogna da anni il palcoscenico internazionale per un connazionale capace di vivere senza menzogna il mestiere di letterato in un Paese pia-

gato. Su Pasternak si scatena un complotto internazionale: la Cia, assieme ai servizi inglesi, dovrà intercettare un volo con i manoscritti dell'opera e stamparli in russo per soddisfare il regolamento che prevede che i testi siano scritti nella lingua dell'autore. Sottoposto a pressioni fortissime, Pasternak rifiuterà il viaggio in Svezia. Per la prima volta viene qui ricostruita la reazione di Solzhenitsyn, che, furibondo, accusa di vigliaccheria lo scrittore. Con scelta felice, la Saraskina accosta nel capitolo l'intrigo - anch'esso

mai raccontato nel dettaglio - che si scatena nel '70, quando il Nobel tocca all'autore di Ivan Denisovic. Solzhenitsyn ha la certezza che il viaggio a Stoccolma sarebbe di sola andata e, come il collega, rifiuta. Il Grande Sfondamento, come chiamava l'inevitabile emergere del grido di dolore della sua Russia, deve covare ancora. L'Arcipelago vede la luce nel '73, dopo la confisca da parte delle autorità sovietiche. L'anno dopo Solzhenitsyn andrà a ritirare il Nobel. In Russia tornerà nel 1994, dopo aver vinto per sempre.

MARTINO CERVO

*** LJUDMILA SARASKINA

■ ■ ■ Rjazan', autunno 1958... Il nuovo anno scolastico per l'insegnante Solzhenitsyn era iniziato come al solito: fisica, astronomia, gruppi di studio, consigli di classe. Ma per lo scrittore clandestino Solzhenitsyn che stava scrivendo il romanzo sulla sharashka di Marfino, che conservava in vari nascondigli i versi e i drammi del lager, e che già stava pensando all'Arcipelago Gulag, la cosa principale della vita era scrivere di nascosto e conservare, sempre in attesa del Grande Sfondamento, come chiamava tra sé Solzhenitsyn il momento ipotetico in cui la letteratura clandestina sarebbe balzata alla superficie e avrebbe cambiato il mondo. Ma per il

momento non si era prodotto neppure uno sfondamento piccolo: nessuno degli amici moscoviti che aveva letto il suo romanzo, e aveva ascoltato i suoi drammi e le sue poesie, aveva insistito perché li rendesse immediatamente di pubblico dominio.

(...) In lager gli era balenata l'idea di una possibile via d'uscita: il premio Nobel grazie al quale l'emigrato Bunin all'estero aveva stampato senza censura le sue cose esattamente così come le aveva scritte. «Non ricordo da chi ne sentii parlare nei lager [dei premi Nobel, ndr]. E decisi subito, del tutto politicamente, nello spirito del nostro Paese: ecco ciò che mi occorre per il mio futuro Sfondamento».

«Avevo bisogno io

di quel premio»

(...) Nell'autunno del 1958 il premio Nobel fu assegnato a Boris Pasternak. Sembrava che l'esempio di Pasternak corrispondesse perfettamente al piano di Solzhenitsyn sullo Sfondamento. Ma già nell'autunno del 1954 a Mosca e Leningrado era circolata la voce del Nobel a Pasternak. Allora la voce si era dimostrata falsa e Pasternak, che non sapeva a chi chiedere informazioni («che esistenza irrealistica e miserevole»), aveva scritto a Olga Frejdenberg: «Più che desiderarlo, avevo timore che queste chiacchiere fossero vere, anche se l'assegnazione avrebbe comportato un viaggio per andare a ricevere il premio, un volo nel vasto mondo, uno scambio di idee; ma, ancora una volta,

non sarei stato capace di fare quel viaggio come la solita marionetta, com'è uso, d'altra parte io ho la vita dei miei cari, ho il romanzo da finire, e come si sarebbe complicato tutto questo! Infatti mi trovo nella cattività babilonese! Ma a quanto pare, Dio ha avuto pietà, e ho scampato il pericolo». Invece Pasternak aveva sbagliato i suoi calcoli, il «pericolo» non lo aveva scampato. Non aveva ricevuto il premio Nobel alla prima candidatura (nel 1946), ma per il fatto stesso di essere stato candidato subì la persecuzione della stampa. Non ricevette il premio neppure alla seconda candidatura nel 1954. Ma alla fine del 1955 il Dottor Zivago era stato terminato, nel maggio del 1956 l'autore diede il romanzo da leggere a un comunista italiano e il mano-

scritto non tornò più indietro. Poco dopo l'editore milanese comunicò che voleva pubblicare il romanzo in italiano e cercava un traduttore. Pasternak rispose che sarebbe stato lieto della traduzione, ma che prevedeva grandi complicazioni se questa avesse preceduto l'uscita del romanzo sulle riviste russe.

E difatti le cose andarono più o meno così. Il 1° settembre 1956 Kornej Chukovskij annotò nel suo diario dei commenti tipici: «A giudicare dal romanzo, la rivoluzione d'ottobre sarebbe un equivoco e sarebbe stato meglio non farla» (E. Kozakevich). «Non si può offrire la tribuna a Pasternak» (K. Simonov). Fu preso in esame anche il progetto di tagliar corto con tutte quelle voci infondate, di far uscire il romanzo in tremila copie, che non sarebbero mai arrivate al grande pubblico, dichiarando nel frattempo che nessuno creava il benché minimo ostacolo a Pasternak. Però il piano non ebbe successo.

(...) Agli occhi di Solzhenitsyn la rinuncia di Pasternak al premio Nobel era stata un gesto «condannato ad essere perdente». «Nel 1958, maestro a Rjazan', come invidiai Pasternak: ecco a chi è riuscito quello che avevo sognato per me! Lui avrebbe adempiuto a quel compito! Sarebbe subito partito, avrebbe fatto il suo discorso, avrebbe pubblicato il resto, le cose segrete che era impossibile esporre al rischio vivendo qui! Era chiaro che il suo viaggio non sarebbe durato solo tre giorni. Ovviamente, non lo avrebbero lasciato tornare, ma intanto egli avrebbe cambiato il mondo intero e anche noi, sarebbe tornato, ma da trionfatore! Dopo l'esperienza del lager io, in tutta sincerità, ero incapace di credere che Pasternak avrebbe scelto un altro modo di agire, che avesse uno scopo diverso. Io lo misuravo con i fini miei, con le mie misure, e mi contorcevo di vergogna per lui come fosse per me stesso: come era possibile spaventarsi per qualche insulto sui giornali, com'era possibile la-

sciarsi fiaccare dalla minaccia dell'esilio, umiliarsi e pregare il governo, borbottare di "errori e sbagli", della "propria colpa" immensa nel romanzo, rinnegare i propri pensieri, il proprio spirito unicamente per non essere esiliato? E il "glorioso presente", e "l'orgoglio per il tempo in cui vivo" e, naturalmente, la "fulgida speranza di un comune futuro", il tutto non dalla bocca di un professore di provincia frustrato, ma da quella di un nostro premio Nobel noto in tutto il mondo? No, non c'è speranza per noi!...».

«Quando toccherà a me, andrò»

(...) «Se ti chiamano alla battaglia, e per di più in condizioni così eccellenti, vai e servi la Russia!». Senza dubbio questo appello lo rivolgeva ormai non più a Pasternak, ma solo a se stesso. Vedeva il piano della sua vita - un piano assolutamente chimerico per le contingenze e le misure del 1958 - in modo preciso e chiaro: il progetto si mescolava al presentimento. «Avevo bisogno io di quel premio! Come di una posizione conquistata in combattimento! E prima l'avesi ricevuto, più sarei divenuto saldo, più forte avrei colpito! Allora avrei agito in tutto esattamente all'opposto di Pasternak: l'avrei accettato con fermezza, sarei partito con fermezza, avrei pronunziato il più fermo dei discorsi. Vuol dire che mi precluderanno la via del ritorno. Ma in compenso avrò pubblicato tutto! Avrò detto tutto! Farò esplodere l'intera carica accumulata, dai box della prigione della Lubjanka fino agli appelli all'aperto nei lager in pieno inverno, a nome di tutti gli strangolati, fucilati, affamati e congelati. Mi bastava tirare avanti fino a raggiungere la tribuna del Nobel e tuonare da lassù! Per tutto questo, la sorte dell'esule non è un prezzo troppo alto».

(...) Mosca, estate 1970... La Commissione di scrittori capeggiata da Konstatin Simonov, che alle prime voci di un possibile premio Nobel a Solzhenitsyn

avrebbe dovuto precipitarsi a Stoccolma per prevenire o scongiurare la decisione del comitato per il Nobel, aveva lasciato passare l'estate intera, contando di dare inizio alla campagna un paio di settimane prima del quarto giovedì di ottobre. Solo il 1° ottobre, dalla penna del direttore della Sezione cultura del Comitato Centrale, V. Shaurò, era uscita la nota sulle "Misure per impedire l'assegnazione del premio Nobel a Solzhenitsyn". Le misure pianificate erano le seguenti: a) diffusione di una lettera collettiva di protesta da parte dell'opinione pubblica sovietica; b) viaggio in Francia del direttore dell'Istituto di letteratura mondiale B. Suchkov per instaurare contatti speciali con letterati francesi; c) rimostranze verbali del console sovietico a Stoccolma alle autorità svedesi; d) appello del console sovietico in Francia alle sinistre francesi perché facciano delle pressioni. In più il generale del Kgb Bobkov fece richiesta che sulla stampa sovietica uscisse uno speciale feuilleton «su questa provocazione».

La retromarcia svedese

Ma mentre veniva commissionato il feuilleton e si preparava il tour di Suchkov a Parigi, mentre si cercava di montare l'opinione pubblica e gli ambasciatori sovietici si occupavano del delicato incarico, il comitato per il Nobel prese l'iniziativa e proclamò l'assegnazione del premio due settimane prima della scadenza, l'8 invece del 22 ottobre. «Il premio cadde come una neve allegra sulla testa!». Il giornalista norvegese Per Hegge telefonò a Zhukovka facendo mille felicitazioni e domande, al che Solzhenitsyn rispose con sicurezza: «Sì accetto. Sì, andrò certamente, per quel che dipende da me... la mia salute è eccellente e non impedirà il viaggio».

(...) Le autorità, indispettite dalla notizia, agirono su vasta scala. Il 9 ottobre fu votato un decreto della Segreteria del Co-

mitato Centrale «Sulle misure di risposta all'atto provocatorio...». La cosa che più imbestialiva i grandi capi era la motivazione del premio: «Per la forza morale con cui aveva proseguito la secolare tradizione della letteratura russa». Tutti i giornali centrali furono chiamati a spiegare che il premio aveva un carattere più politico che letterario. (...) Improvvisamente Solzhenitsyn venne a sapere che anche di là, in Occidente, si aveva paura del chiasso e per questo si proponeva al vincitore russo di alloggiare in un appartamento ben protetto, gli si consigliava di evitare i contatti con la stampa, la radio e la televisione, e in generale si auspicava che la sua visita a Stoccolma fosse il più possibile tranquilla. Gli svedesi, intimoriti dalla politica, facevano marcia indietro. (...) I dicasteri erano giunti alla conclusione che il premiato avrebbe portato maggior danno allo Stato se avesse ritirato il premio ma fosse rimasto in patria. Il 20 novembre 1970 fu approvato un progetto di decreto per privarlo della cittadinanza sovietica ed espellerlo dai confini dell'Urss. (...) «I nostri speravano molto in una mia partenza, stavano appostati», dirà Aleksandr, che era venuto a conoscenza del decreto che era stato preparato, secondo il quale gli avrebbero tolto la cittadinanza non appena avesse varcato il confine. Il che voleva dire che il premio, se fosse andato a ritirarlo, lo avrebbe privato della patria, lo avrebbe condannato a separarsi da Alja e dal bambino, e non gli avrebbe comunque dato la possibilità di tenere il più bel discorso della sua vita: di là, oltre a mandargli il regolamento che prescriveva lo smoking, il frac e la farfalla bianca, avevano anche mandato la richiesta che si limitasse a un ringraziamento di tre minuti durante il banchetto, al suono di forchette e coltelli. Che senso c'era a fare quel viaggio? Aleksandr, rimproverandosi di avere un tempo deriso Pasternak, rinunciò.

Traduzione a cura di Marta Dell'Asta